



Rassegna stampa ragionata

Domenica 6 settembre 2026

- 1. Nell'intesa di 80 anni fa il principio che non si è stranieri in casa propria, Sergio Mattarella: i confini non sono ostacoli. E richiama la politica sull'astensionismo.**
- 2. Il Danubio non fa che consegnarci ciò che avevamo smesso di guardare. Nel fango che ha coperto una guerra mondiale e in quello che ne sta rivelando una planetaria, c'è la stessa domanda.**
- 3. Una marea blu sta per travolgere la Sassonia-Anhalt. È il colore di AfD, il partito di estrema destra che uscirà molto probabilmente vincitore dalle elezioni legislative oggi nel Land della Germania orientale.**
- 4. L'accordo sul Bilancio Ue deve arrivare entro la fine del 2026 per evitare interruzioni dei finanziamenti.**
- 5. Le regole senza popolo generano il capo. Un popolo senza istituzioni genera la folla. La democrazia europea ha bisogno di regole riconosciute come proprie e di un potere capace di renderle effettive.**
- 6. La fuga all'estero dei giovani talenti costa all'Italia più di 11 miliardi.**
- 7. Renato Brunetta: trattenere, valorizzare, ascoltare. Dobbiamo scommettere sul talento come motore della produttività, il Rapporto del CNEL *"Giovani Expat. Come farli tornare"*.**
- 8. Benzina e diesel sempre più cari: appello Eni alla Ue sul bio-fuel, guardare ai biocarburanti per alleviare la crisi alla pompa.**
- 9. Il talento femminile non è una riserva da mobilitare in futuro. È una ricchezza già presente.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Lina Palmerini – Mattarella: i confini non sono ostacoli – Il Sole 24 Ore

Ottant'anni dalla nascita della Repubblica e anche **dall'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946 che pose le fondamenta dello statuto speciale del Trentino Alto-Adige**. *«Repubblica e autonomie hanno accompagnato lo sviluppo della democrazia italiana in contrapposizione col fascismo»*. Così dice Mattarella celebrando - ieri - **la giornata dell'Autonomia 2026** in due tappe: mattina a Merano, il pomeriggio a Trento. Lì definisce l'intesa De Gasperi-Gruber *«il risultato della lungimirante volontà di due statisti che seppero individuare una soluzione innovativa e coraggiosa alla questione dell'Alto Adige/Südtirol»*. **Un momento in cui si chiuse con il passato del nazi-fascismo per far diventare i confini e le identità occasioni di pacifica coabitazione**. Una visione che andrebbe attualizzata in tempi in cui quelle parole trovano un nuovo appeal politico. E infatti Mattarella insiste su questo concetto citando De Gasperi, a cui era *«estranea la nozione di frontiera come recinto»* e lavorò perché «i confini, da storici ostacoli naturali o artificiali» divenissero «punti di incontro». **Cita anche il Papa: «Le persone vengono prima dei confini, delle istituzioni»**. In quel patto, ricorda Mattarella si fissò il principio che **«non si è "allogeni", stranieri, a casa propria ribadito dall'art. 3 della Costituzione»**. Ma quell'intesa ha poi trovato un senso più profondo nell'approdo europeo di Italia e Austria. Lo dice anche il presidente federale della Repubblica d'Austria Van der Bellen, presente a Merano: «L'accordo è il simbolo di un'Europa unita: la fiducia nel dialogo e nel buon compromesso è qualcosa che ci può orientare ora che manca la disponibilità al negoziato in altri ambiti transnazionali». Dunque, il filo comune europeo ha stretto ancora di più i destini delle comunità. «Con l'ingresso dell'Austria nell'Ue, che coincise con l'entrata in vigore di Schengen, si aprì - spiega Mattarella - una fase nuova di spazio comune di valori, che sancisce il rifiuto delle ideologie totalitarie del '900». Riconosce, però, che l'Ue viene sfidata da nuove crisi, la guerra innanzitutto, ma che *«senza i suoi valori perderebbe la sua ragion d'essere»* e spera siano i giovani a *«costruire tempi nuovi»*. Di tempi presenti parla - invece - quando avverte la politica che bisogna affrontare quella **«sfiducia che serpeggia tra i cittadini verso la partecipazione democratica»** e che **contro l'astensionismo si deve attingere «a esempi di autentica abnegazione e di rispetto per le attese» degli italiani**. Un richiamo ascoltato dal presidente della provincia di Trento, **Maurizio Fugatti**, che vede *«l'autonomia come responsabilità nel dare risposte tutti i giorni»* mentre il presidente della provincia autonoma di Bolzano, **Arno Kompatscher**, promette: *«Vogliamo essere una piccola Europa in Europa»*.

2

Barbara Stefanelli – La lezione del Danubio giallo – Corriere della sera

A inizio agosto **il Danubio in secca ha restituito una motocicletta Dkw**: è riemersa a Budapest, quasi intatta. **Accanto c'erano i resti di due soldati: le piastrine tuttora leggibili — una delle SS, l'altra della Wehrmacht** — e lo scudo di Kuban, l'onorificenza istituita da Hitler nel settembre '43 per celebrare i combattenti nel Caucaso. Più a valle, dove il fiume va a separare Serbia e Romania, sono tornati visibili i relitti della flottiglia di duecento unità che un contrammiraglio del Terzo Reich, il 6 di settembre dell'anno successivo, ordinò di autoaffondare affinché non finissero all'Armata Rossa. **Il Danubio ha attraversato due secoli, restando tomba della guerra delle guerre**. Quest'estate, oltre ottant'anni dopo, il sepolcro di acqua e melma si è squarciato. Una restituzione che porta con sé un richiamo. **Il Novecento ci ha lasciato un codice d'accesso alla memoria e un appello collettivo**. Nell'offensiva — militare e ideale — **contro il nazismo, il male aveva un nome**. Ci sono stati un prima e un dopo, per tutti. La vittoria è scaturita da un'alleanza tra continenti. E, **alla morte di circa 70 milioni di**



persone tra cui i 6 milioni di ebrei assassinati nella Shoah, è seguito l'impegno a progettare un futuro prossimo che avesse Carte dei diritti e regole condivise. In questa estate infinita quel maestoso fiume, che torcendosi da blu a giallastro ha fatto riemergere il passato, ci chiede per contrappasso se sappiamo riconoscere una sfida che non prevede un nemico oltre confine né una dichiarazione precisa di ostilità. **Una sfida che non veste uniformi con mostrine perché non misura i gradi ma i centigradi.** Nel 2015, a Parigi, ci eravamo impegnati a mantenere il riscaldamento ben al di sotto dei 2°C e a fare ogni sforzo per limitarlo a 1,5. Ci siamo già arrivati: nel triennio 2023-25 la temperatura globale è stata in media 1,48 gradi oltre i livelli preindustriali. **Abbiamo aggiunto calore e perso risorse:** gli Stati Uniti di Donald Trump hanno disertato il patto, è noto, ma la verità è che (secondo i dati del Climate Action Tracker) nessuno dei Paesi con il tasso più alto di emissioni dispone oggi di un piano allineato alla soglia di 1,5 gradi giudicato «credibile». Il punto, del resto, non è più soltanto quella soglia. È come ci stiamo comportando ora che non possiamo — nessuno dovrebbe più — negare «il cambiamento» climatico. Cioè «la crisi» climatica, il surriscaldamento, l'intensità degli eventi estremi di sole, acqua, vento. **Il calcolo su El Niño 2026-27 è che potrebbe spingere quasi 50 milioni di persone in più verso una condizione di «insicurezza alimentare acuta»** (vuol dire, per capirci, pericolo immediato di sopravvivenza). No, non funziona la metafora delle rane inerti nell'acqua che aumenta di temperatura un grado alla volta, forse l'immagine più usata nei dibattiti: le rane saltano fuori quando il livello critico di tolleranza viene superato. **Noi invece stiamo bollendo mentre osserviamo il termometro e chiamiamo «adattamento» un'acquiescenza progressiva al disastro.** Contiamo le «ondate di calore», sei in poco più di tre mesi, l'ultima è in corso, e **dovremmo piuttosto dirci che non sono «ondate»: sono ormai la struttura infiammata di una stagione intera.** Il vocabolario dell'eccezionalità ci fa sognare la transitorietà, ci illude e presto ci deluderà: non è maltempo, bensì **un destino contro il quale dobbiamo metterci a remare** — nostra Odissea contemporanea — **per scongiurare un'estate 2027 peggiore di questa.** Proviamo a fermarci su tre cose, tra tante. Toccano il modo stesso in cui dovremmo ripensare «la crisi» di cui siamo responsabili e vittime senza confini in mezzo. **La prima riguarda i costi.** L'estate 2026 ha già un conto: le stime indicano che il caldo e la siccità potrebbero sottrarre alla Ue circa 180 miliardi di euro, pari a circa un punto di Prodotto interno lordo, equivalente più o meno alla faticosa crescita che l'Europa si attendeva. **Per l'Italia il colpo è ancora più severo in proporzione:** uno studio pubblicato dal Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici rileva che, entro il 2050, il riscaldamento potrebbe costarci fino a 6 punti di Pil. Uno «spread climatico». **La seconda è quanto il computo generale dell'inazione sia più alto — e sempre di più — rispetto a quello della prevenzione.** Non è un principio econometrico astratto (1 dollaro investito in programmi di contrasto evita da 3 a 7 dollari di spese in risposta), è qualcosa che ciascuno sperimenta. Nei fiumi troppo bassi per raffreddare le centrali nucleari, nelle dighe che riducono la produzione di energia, nei raccolti che si deformano e impennano lo scontrino della spesa. **Rimandare non è mai stato un risparmio, ma finché era proiezione pareva funzionare:** funzionava perché posticipare significava spostare gli interessi sulle spalle di altri a venire. Adesso, però, è la nostra esperienza diretta, individuale e familiare: è pratica, non teoria. Sono fatture emesse. **Il terzo elemento è il più drammatico.** Coinvolge chi quelle fatture le paga e chi riesce a evitarle — o almeno a non soffrirne, non più di tanto. Il populismo ha trovato terreno facile, fin troppo, nell'alzare barricate e sventolare bandiere contro il prezzo della transizione energetica. Fin troppo perché è stato «assecondato» da normative a volte mal congegnate. **La Nature Restoration Law, la legge europea sul ripristino della natura**



approvata nel 2024, conteneva un equivoco sin dal nome: induceva a immaginare una «*restaurazione*» rigida, una ritirata accelerata che avrebbe travolto i meno avveduti e protetti — la classe medio-bassa. La partita era e resta un'altra: **costruire ecosistemi flessibili, in grado di rigenerarsi in condizioni nuove.** Che significa accostare adattamento climatico, sicurezza alimentare, in una parola: «resilienza» davanti ai rischi. La differenza non è semantica; l'innovazione ecologica è un'industria in crescita con investimenti, posti di lavoro, duelli per la competitività globale che in questo momento sembrano un campionato ristretto a Cina e Stati Uniti. Ma non si può confondere la critica a leggi da rimodellare — e comunque da aggiornare — con **una crociata contro l'obiettivo che quelle leggi si proponevano: è questa la distorsione su cui il negazionismo irresponsabile** (irresponsabile soprattutto verso chi prometteva di difendere) **ha costruito la sua fortuna politica.** Il Danubio non fa che consegnarci ciò che avevamo smesso di guardare. Nel fango che ha coperto una guerra mondiale e in quello che ne sta rivelando una planetaria, c'è la stessa domanda. Noi sembriamo riconoscere nello specchietto retrovisore le immagini atroci del conflitto precedente e **non vedere attraverso il parabrezza quello che ci attende.** Quanto siamo disposti a scuoterci, cambiando insieme la nostra vita? E siamo ancora capaci di unire le forze per affrontare il presente che ci stringe e già soffoca i più deboli tra noi?

3

Francesca Sforza – Germania, paura AfD. Sassonia verso la svolta che fa tremare l'Europa – La Stampa

Una marea blu sta per travolgere la Sassonia-Anhalt. **È il colore di AfD, il partito di estrema destra che uscirà molto probabilmente vincitore dalle elezioni legislative oggi nel Land della Germania orientale.** Da mesi primi nei sondaggi col 41%, i sovranisti potrebbero superare questa stima. «45% + x» è il risultato a cui punta **Ulrich Siegmund**, candidato di AfD a primo ministro. **L'obiettivo è la maggioranza assoluta** che, per il funzionamento della legge elettorale, potrebbe essere ottenuta anche col 42,5%. Siegmund punta a guidare un esecutivo monocolore, il primo con l'estrema destra al potere in Germania dalla caduta del nazismo. Un risultato storico, che fa paura. Nel cuore di un Paese che ha fatto di modernità, inclusione, tolleranza e diversità la propria bandiera **si affermerebbe una forza reazionaria, in cui neonazismo e xenofobia sono a stento velate da maschere borghesi.** Col sorriso smagliante, l'atteggiamento dinamico e giovanile, Siegmund è metafora di questa mimetizzazione. **Dietro il volto da bravo ragazzo che tutte le madri tedesche vorrebbero quale genero, com'è soprannominato Siegmund, si cela un estremista di destra dei più accaniti.** È lo stesso Siegmund che, all'incontro sulla remigrazione tenuto a Potsdam dall'estrema destra nel 2023, invocò la creazione di un clima di intimidazione per far partire volontariamente gli immigrati dalla Germania, a cominciare dai ristoratori. Ironia della storia, a Magdeburgo capoluogo della Sassonia-Anhalt, Siegmund ha tenuto il comizio di chiusura della campagna elettorale in un edificio accanto a un ristorante greco. **I tanti venuti ad acclamare il candidato primo ministro di AfD sono convinti sostenitori della remigrazione** che, per il partito di estrema destra, almeno ufficialmente, dovrebbe colpire solo immigrati criminali e quelli senza alcun titolo per restare in Germania. «*Massimizzare le espulsioni*» è questa la remigrazione secondo quanto Hans-Thomas Tillschneider di AfD ha dichiarato a La Stampa. Nel loro programma per la Sassonia-Anhalt, **i sovranisti propongono poi classi differenziate per disabili e alunni di origine straniera.** Offerte che spaventano in Germania e in Europa, ma convincono la massa di elettori decisa a votare per AfD. È semplice buon senso, secondo



militanti e simpatizzanti del partito di estrema destra interpellati a Magdeburgo. Dietro il velo della ragionevolezza si nasconde lo spettro della discriminazione, **il rigurgito del passato più oscuro della Germania**. Un passato che per Siegmund deve cessare di essere una vergogna nazionale: basta col culto della colpa per i crimini del nazismo. Basta anche col pensiero moderno, per Tillschneider. *«Siamo tradizionalisti, ci richiamiamo alla tradizione tedesca con cui la modernità ha rotto»*, rimarca l'esponente di AfD. **È una dichiarazione di guerra culturale, Kulturkampf, contro il wokismo, l'agenda arcobaleno, la cittadinanza globale**. Contro Siegmund e la reazione antimoderna, i popolari della Cdu oppongono il primo ministro uscente Sven Schulze. Al 23%, 18 punti al di sotto AfD, il partito presieduto dal cancelliere **Friedrich Merz rischia di perdere un Land dove è al governo** quasi ininterrottamente dal 1990. I socialdemocratici Spd schierano **Armin Willingmann**, il cui partito è ad appena l'8,5%, superato di cinque punti dai post-comunisti Die Linke guidati da **Eva von Angern**. **Susan Sziborra-Seidlitz** è candidata a prima ministra dai Verdi che, col 6%, sono soltanto a un punto al di sopra della soglia di sbarramento del 5% per l'accesso al parlamento. Fuori dall'assemblea legislativa resterebbe col 4% **il Bsw, partito di estrema sinistra nazionalpopulista che flirta con AfD** e propone come capi del governo il tandem formato da **Claudia Wittig con Thomas Schulze**. Al 3% si fermano, infine, i liberaldemocratici Fdp guidati da **Lydia Hüskens Kampf**. Se le stime fossero confermate, un'alleanza di tutti i partiti in parlamento potrebbe impedire ad AfD di prendere il potere. **Quella tra Cdu, Spd, Verdi e Die Linke sarebbe, tuttavia, una coalizione Frankenstein, intrinsecamente instabile**. AfD potrebbe egualmente cantare vittoria, continuando a giocare la carta del vittimismo del partito segregato da avversari antidemocratici che non rispettano la volontà popolare. Comunque vada, sarà un successo per i sovranisti e Siegmund continuerà a sorridere.

4

Giuliana Ferraino – Europa, Costa lancia l'allarme: intesa sul bilancio o fondi a rischio - Corriere della sera

«L'Europa non è in declino». **António Costa sceglie il Forum Teha Ambrosetti per respingere l'idea di un continente avviato a un arretramento inevitabile**. Ma non difende lo status quo. L'Europa deve diventare «più competitiva e più agile», perché «il mondo sta cambiando». Mario Draghi ed Enrico Letta hanno indicato dove intervenire. Ora, per il presidente del Consiglio europeo, **è il momento di trasformare le diagnosi in risultati**. Il banco di prova sarà il bilancio europeo 2028-2034. *«Non è semplicemente una questione di soldi, è una scelta politica»*, sostiene Costa. Bruxelles ha già ridisegnato le priorità attorno a competitività, trasformazione industriale, difesa, sicurezza e resilienza strategica, senza rinunciare a coesione e agricoltura. **Tenere insieme nuove ambizioni e politiche tradizionali senza far crescere troppo i contributi degli Stati** sarà uno dei passaggi più delicati. Costa chiede per questo un «pacchetto equilibrato e ambizioso» di nuove risorse proprie dell'Unione. **L'accordo deve arrivare entro la fine del 2026, avverte, per evitare interruzioni dei finanziamenti nel 2028 ad agricoltori, imprese, studenti, ricercatori e innovatori**. Ma il bilancio da solo non basta. Restano ostacoli che l'Europa conosce da anni. Il programma **«One Europe, One Market»** prevede 42 misure da completare entro il 2027. I progressi, sostiene Costa, vengono verificati a ogni Consiglio Ue. A più di 30 anni dalla nascita del mercato unico, tic, energia e mercati dei capitali restano frammentati. *«Il 2028 sarà l'anno in cui completeremo ciò che abbiamo lasciato incompiuto nel 1992»*, promette. **Il risparmio racconta bene il paradosso europeo: il capitale c'è, ma fatica a raggiungere le imprese che devono crescere**. *«I risparmi europei devono*



*finanziare gli investimenti europei», dice Costa. Servono perciò mercati dei capitali più profondi e integrati. **Anche la semplificazione entra nella stessa partita: regole comuni possono ridurre costi e ostacoli** per le imprese che operano in più Paesi. Costa propone «meno direttive e più regolamenti» e sostiene il **«28esimo regime»**, che permetterebbe alle imprese di scegliere, almeno nel diritto societario, un unico sistema europeo di regole invece di confrontarsi con 27 ordinamenti diversi. **Sull'energia, Costa torna alla crisi in Medio Oriente, che mostra quanto sia essenziale per l'Europa ridurre la dipendenza dall'esterno.** Dove il prezzo dell'elettricità è determinato più spesso da fonti domestiche e pulite, osserva, l'energia costa meno; dove è necessario ricorrere al gas naturale importato, costa di più. **Rinnovabili e nucleare diventano così anche una questione di autonomia e competitività.** E sull'innovazione Costa rifiuta ancora una volta il racconto di un'Europa già sconfitta: *«L'Europa non ha perso la corsa all'intelligenza artificiale. Al contrario, abbiamo tutte le ragioni per essere fiduciosi»*. **AI, quantum, energia pulita e infrastrutture digitali, sostiene, determineranno chi guiderà l'economia nei prossimi anni.** Ma servono capitali, imprese capaci di crescere e talenti che l'Europa sappia trattenere. **Costa guarda anche all'allargamento:** l'ingresso di Ucraina, Moldova e Balcani occidentali è «il più grande investimento geopolitico» dell'Europa.*

5

Raffaele Marmo – Se il populismo è figlio della Ue – Quotidiano Nazionale

L'antieuropeismo non è un corpo estraneo che abbia assalito l'Unione dall'esterno. In parte è un suo figlio politico. Quando Bruxelles ha smesso di apparire come il luogo nel quale scegliere fra alternative e si è presentata come l'ufficio che certifica ciò che non può essere altrimenti, la protesta ha cambiato bersaglio: dalle politiche è passata al sistema. **Quando la tecnocrazia ha sancito che non esisteva alternativa, il populismo ha risposto che esisteva un solo popolo e un solo capo capace di interpretarlo.** Per decenni l'integrazione europea è vissuta su un «consenso permissivo». Pace, prosperità, mercato comune e libertà di movimento legittimavano l'Europa attraverso i risultati. Fritz Scharpf distinse fra una legittimità in entrata, prodotta dalla volontà dei cittadini, e una in uscita, affidata all'efficacia. L'Unione eccelleva nella seconda e rimandava la prima: **governava per gli europei più di quanto fosse governata dagli europei.** Finché i risultati sono apparsi convincenti, l'asimmetria è rimasta sopportabile. La crisi del 2008 e poi quella dei debiti sovrani, però, la resero visibile. Parametri, spread, memorandum e riforme strutturali entrarono nel vocabolario delle famiglie senza diventare materia di una vera contesa europea. **Vivien Schmidt** ha descritto quella stagione come **un governo attraverso le regole e un comando attraverso i numeri:** la necessità economica prendeva il posto della scelta, mentre i governi sottoscrivevano a Bruxelles decisioni che, tornati a casa, attribuivano a Bruxelles. La salvezza dell'euro mostrò la forza e il paradosso del sistema. Il 26 luglio 2012 **Mario Draghi pronunciò il suo «whatever it takes»** e restituì credibilità alla moneta unica quando i governi non riuscivano a farlo. **Fu indispensabile.** Ma il fatto che la frase decisiva provenisse da un banchiere centrale non eletto rivelava la fragilità politica dell'Unione: **l'euro aveva trovato il proprio sovrano d'emergenza, non ancora il proprio popolo democratico.** Tecnocrazia e populismo, al dunque, si presentano come nemici, ma condividono una segreta parentela. **Christopher Bickerton e Carlo Invernizzi Accetti** hanno mostrato come entrambe diffidino di mediazione e pluralismo. Per la prima esiste una soluzione competente, sottratta al conflitto; per il secondo una volontà autentica del popolo, sottratta alla discussione. Una neutralizza la politica, l'altro la concentra nel leader. **Le regole senza popolo preparano il capo; il capo promette di liberare il popolo dalle regole.** Peter Mair aveva colto il



meccanismo: dove non si riesce a organizzare l'opposizione dentro l'Unione, si finisce per organizzarla contro l'Unione. **Se una scelta può essere contestata soltanto mettendo in discussione l'intero edificio, ogni dissenso diventa antisistema.** L'euroscetticismo smette di riguardare una politica e diventa rifiuto dell'Europa; il vincolo esterno, invocato per disciplinare le democrazie nazionali, diventa il bersaglio dei populismi. È dentro questo schema di causa e effetti che il ceto medio declassato, il lavoro senza rappresentanza, i territori deindustrializzati, le periferie esposte a un'immigrazione non governata hanno **percepito decisioni lontane e responsabilità senza volto.** La destra reazionaria, come in larga misura la sinistra estrema e i movimenti populistici e ribellisti, ha **riunito tutto in una narrazione elementare: l'Europa protegge le élite, limita i popoli, apre i confini e impone sacrifici.** Ha trasformato una crisi di protezione democratica in rivolta contro l'Europa. La risposta sovranista contiene, però, una contraddizione. Promette protezione riducendo la scala del potere mentre i rischi la allargano. **Capitali, piattaforme digitali, energia, catene industriali, migrazioni e sicurezza non si arrestano alle frontiere.** Una fortezza può presidiare una soglia; non può governare le forze che la circondano. **Il ritorno integrale allo Stato nazionale consegnerebbe molti Paesi europei a potenze e oligopoli più grandi di loro.** L'Europa, però, ha già mostrato di poter cambiare natura. Durante la pandemia, ha mobilitato fino a 723,8 miliardi di euro fra prestiti e sovvenzioni, finanziando riforme e investimenti con una capacità comune impensabile durante la crisi dell'euro. Il rischio condiviso divenne debito e investimento condivisi. **La governance economica entrata in vigore nel 2024 tenta di correggere, a sua volta, l'antica rigidità** con piani nazionali pluriennali legati a riforme e investimenti. È un passo necessario. Ma nessuna sofisticazione della regola risolve da sola il problema della legittimità. Difesa, energia, industria, welfare e migrazioni sono ormai il banco di prova. Readiness 2030 prospetta fino a 800 miliardi di spesa aggiuntiva per la difesa: il segno che **l'Unione passa dall'illusione di vivere soltanto di mercato e diritto alla necessità di esercitare potenza.** Una potenza civile, però, non è una fortezza armata né un impero burocratico. È forza sottoposta alla legge, capacità industriale e coesione, frontiere governate, autonomia energetica e tecnologica al servizio della libertà. **Habermas, del resto, ha avvisato che l'alternativa a una democrazia sovranazionale non può essere un «federalismo esecutivo»** nel quale governi e apparati decidono al riparo dai cittadini. L'Europa politica richiede un conflitto leggibile: **partiti realmente europei, un Parlamento capace di incidere sulle risorse comuni, responsabilità che non si dissolvano fra capitali e Bruxelles.** Non basta europeizzare le decisioni; bisogna europeizzare la democrazia che le autorizza. La domanda di Europa, d'altro canto, non è scomparsa. **Nell'Eurobarometro della primavera 2026 il 51 per cento dichiarava fiducia nell'Unione** e il 72 per cento riteneva che il proprio Paese avesse beneficiato dell'appartenenza. L'81 per cento sosteneva una politica comune di sicurezza e difesa. Quando l'Europa appare come protezione davanti a minacce che nessuno Stato affronta da solo, il consenso torna a crescere. L'alternativa vera non è fra tecnocrazia europea e sovranismo nazionale. È fra un'Europa che amministra vincoli e una che produce sovranità democratica. Se resterà mercato per i vincitori e regola per i perdenti, continuerà a generare i propri nemici. Se saprà governare globalizzazione, sicurezza, energia, tecnologia e welfare sotto il controllo dei cittadini, potrà ricostruire il patto liberale. Le regole senza popolo generano il capo. Un popolo senza istituzioni genera la folla. La democrazia europea ha bisogno di regole riconosciute come proprie e di un potere capace di renderle effettive.



Claudia Guasco –La fuga all'estero dei giovani talenti costa all'Italia più di 11 miliardi di euro - Il Messaggero

La maggior parte **se ne va per uno stipendio migliore, o comunque adeguato al costo della vita, molti per disillusione, tanti spinti dall'ambizione professionale.** Fanno le valigie giovani brillanti, laureati, professionisti, un capitale umano prezioso per sostenere la competitività, l'innovazione e la crescita economica dell'Italia. **E questa fuga all'estero ha un costo, che in termini di minore crescita è attorno agli 11 miliardi.** *«La perdita dei talenti rappresenta una sfida strategica per la competitività del nostro Paese. Nel 2024 oltre 140.000 italiani hanno trasferito la propria residenza all'estero, di cui circa 45.000 laureati, e negli ultimi dieci anni abbiamo perso oltre 300.000 cittadini qualificati»*, calcola **Valerio De Molli**, ceo di Teha Group. **LA SFIDA La meta principale resta l'Europa**, ma di recente si guarda più lontano, alle nuove piazze professionali che attraggono competenze altamente specializzate come Singapore ed Emirati Arabi. Invertire la tendenza è la sfida, i numeri messi in fila nello studio realizzato da Teha sono quelli di *«un fenomeno che incide sulla capacità dell'Italia di trasformare competenze, conoscenza e innovazione in maggiore produttività e crescita economica»*, afferma **Pasquale Frega**, presidente e ad di Philip Morris Italia che ha collaborato alla ricerca. **La migrazione dei laureati genera ogni anno per lo Stato italiano un costo stimato di 7,2 miliardi** di euro, riconducibile alla spesa pubblica sostenuta per la loro formazione, che sale a 10,7-11,4 miliardi considerando anche il valore aggiunto potenziale non generato. L'esodo verso mercati più attraenti, evidenzia la ricerca, è la conseguenza di alcune fragilità strutturali del nostro Paese: **la stagnazione della produttività, una quota ancora contenuta di laureati rispetto ai principali benchmark internazionali, una carenza di competenze Stem** e la difficoltà nel generare opportunità professionali adeguate per i profili più qualificati. Per tracciare il ritratto e capire le motivazioni della «meglio gioventù» che cambia vita, Thea ha interpellato gli imprenditori: **per l'82,1% la fuga dei talenti è legata soprattutto a retribuzioni basse** rispetto al potere d'acquisto, alla sfiducia nelle istituzioni (46,4%) e alle scarse opportunità professionali (35,7%). Il 93,9% delle aziende giudica il fenomeno *«molto problematico»* e per una su due l'impatto sul business è già rilevante. Senza interventi strutturali, segnala lo studio, lo scenario inerziale al 2035 porterebbe a una perdita cumulata di circa 760 mila laureati, con un mancato recupero di oltre 120 miliardi di investimento formativo e fino a 307 miliardi di Pil potenziale. **Giovanna Iannantuoni**, professoressa ordinaria di economia politica e già rettrice università Milano-Bicocca, ha esperienza diretta sul campo: *«Negli ultimi 25 anni l'economia italiana ha mostrato una dinamica insoddisfacente della produttività, accompagnata da una debole capacità di innovazione e da una progressiva difficoltà nel valorizzare pienamente le competenze disponibili. La teoria economica e l'evidenza empirica convergono nell'individuare due motori fondamentali della crescita nel lungo periodo: il capitale umano e l'innovazione tecnologica. In questa prospettiva, il primo costituisce una forma di investimento produttivo e il contrasto alla fuga dei talenti si colloca al centro di una più ampia strategia per la crescita italiana»*. **Il Paese, afferma, deve essere in grado di offrire un adeguato «rendimento del restare, adottando un approccio integrato, capace di intervenire lungo l'intero ciclo di vita del talento e che possa rendere l'Italia un Paese più competitivo nel confronto globale per il capitale umano».** **Ma per la ministra del Lavoro Marina Calderone questo sta già accadendo:** *«C'è un'inversione di tendenza»*, replica da Cernobbio. *«I numeri dello studio vanno letti alla luce dei ultimi dati Istat, che restituiscono un quadro in movimento: nel 2025 si riduce di oltre il 20% il numero di italiani che si trasferiscono all'estero»*. L'elemento rilevante aggiunge, *«resta però la composizione della crescita dell'occupazione: per*



ogni contratto a termine in meno ne abbiamo quasi tre a tempo indeterminato in più. Parliamo di oltre 16 milioni di lavoratori che a luglio avevano contratto stabile».

7

Renato Brunetta – Fermare l'emorragia di talenti e capitali – Il Sole 24 Ore

A Padova, nell'anticamera dell'Aula Magna di Palazzo del Bo, c'è la **Sala dei Quaranta**. Quaranta sono i ritratti appesi alle pareti, e nessuno di quei volti è italiano. **Sono studenti arrivati da ventiquattro Paesi**, dall'Armenia alla Danimarca, dalla Polonia al Portogallo, per studiare in Italia, tra il Quattrocento e l'Ottocento. C'è **William Harvey**, che qui imparò l'anatomia prima di descrivere la circolazione del sangue. C'è Michel de l'Hôpital, che sarebbe diventato cancelliere di Francia. Nella stessa sala è collocata la cattedra di legno dalla quale **Galileo Galilei** insegnò per diciotto anni, dal 1592 al 1610. **Per secoli l'Italia è stata il luogo dove il mondo veniva a formarsi, e non per la sua bellezza**. Perché qui accadeva ciò che valeva la pena imparare. **Sergio Marchionne** raccontava l'esatto opposto. Nei suoi viaggi incontrava investitori di ogni parte del mondo che gli dicevano di amare l'Italia, di conoscerla, di passarci le vacanze. Poi, **quando arrivava il momento di scommettere sul nostro Paese con i propri capitali, si fermavano**. L'Italia piaceva come luogo da vivere; molto meno come luogo in cui investire. **Tra la Sala dei Quaranta e l'aneddoto di Marchionne si condensa l'intera questione italiana di oggi**: un Paese che per secoli è stato calamita, e che rischia di ridursi a una cartolina. È da qui che conviene partire, perché **l'attrattività è una cosa sola e riguarda insieme i capitali e le persone**. Cominciamo dai capitali. C'è una potenza economica che possiede una delle più grandi riserve di risparmio privato del pianeta e che, paradossalmente, ne indirizza una parte significativa verso le economie concorrenti. Sembra un controsenso da manuale. **È l'Europa di oggi. Ogni anno circa 300 miliardi di euro del risparmio delle famiglie europee vengono investiti fuori dai nostri confini**, soprattutto negli Stati Uniti, dove sostengono il debito federale e le valutazioni di Wall Street. **Il frutto del lavoro di generazioni costruisce la forza degli altri, mentre le priorità del continente restano a corto di capitali**. (...) Qualcosa, finalmente, si muove. **La Commissione ha varato la strategia per l'Unione del risparmio e degli investimenti**, che punta a trasformare il risparmiatore europeo da spettatore in protagonista. Conti di risparmio e investimento con incentivi fiscali, un prodotto pensionistico paneuropeo più attraente, una vigilanza unica sui mercati dei capitali. **È la strada per completare, dopo trent'anni di rinvii, il mercato unico dei capitali**. Con lo strumento **SAFE** - Security Action for Europe l'Unione ha allocato 150 miliardi di prestiti quarantacinquennali per la difesa comune. Con **InvestAI** mobilita 200 miliardi per l'intelligenza artificiale europea e le sue gigafactory. Per la prima volta dai tempi del Next Generation EU l'Europa torna a usare la propria forza finanziaria comune per costruire capacità, tecnologia, sicurezza. Sono i primi mattoni. Vanno moltiplicati, e in fretta. (...) **L'Italia arriva a questo autunno da una posizione di forza che da tempo le mancava**. L'industria tiene, l'export segna livelli elevati, la Borsa corre, i profitti delle banche sono ai massimi. I dazi, che secondo molti avrebbero dovuto travolgerci, sono stati assorbiti meglio di ogni previsione. Proprio per questo è finito il tempo degli alibi. Perché c'è un solo bilancio su cui continuiamo a perdere, ed è il più importante di tutti, quello dei giovani. (...) **Il Rapporto del CNEL "Giovani Expat. Come farli tornare", che illustrerò oggi a Cernobbio, al Forum TEHA**, nasce da una scelta precisa, quella dell'ascolto. Per la prima volta un'istituzione di rilievo costituzionale si è rivolta direttamente ai giovani italiani che hanno lasciato il Paese, chiedendo loro perché sono partiti e a quali condizioni potrebbero tornare. **Oltre 2.500 ragazze e ragazzi hanno risposto**. Le loro



parole sono il cuore del lavoro, e l'apparato statistico serve a dare a quelle parole il peso che spetta loro nelle scelte dei decisori, istituzionali e d'impresa. Bastano pochi numeri. **La "glaciazione demografica" ha ridotto i giovani tra i 18 e i 34 anni dai 15,2 milioni del 1994 ai 10,4 di oggi.** Su questa base fragile pesa la nuova emigrazione, che dal 2011 ci è costata 441 mila giovani, di cui oltre quattro su dieci laureati. Con i Paesi avanzati il saldo è di nove giovani che partono per ognuno che arriva. **Il capitale umano uscito dal Paese tra il 2011 e il 2024 vale 159,5 miliardi, sedici l'anno soltanto nell'ultimo triennio.** Quando poi il capitale umano arriva da fuori, spesso lo sottoutilizziamo, ed è il fenomeno del *brain waste*, l'ingegnere formatosi altrove che in Italia finisce a fare tutt'altro mestiere. **Un Paese che esporta laureati, ne attrae pochi e sperpera quelli che accoglie** è, lo dico con una formula volutamente ruvida, un *"Paese sprecone"*. **Il messaggio è di una chiarezza disarmante, e va consegnato senza edulcorarlo al mondo delle imprese.** Le tre ragioni che mettono in cima alla scelta di partire, il livello delle retribuzioni, una cultura del lavoro percepita come arretrata e la scarsa valorizzazione delle competenze, chiamano tutte in causa la governance aziendale prima che i ministeri. **Due su tre pongono la meritocrazia tra le condizioni del ritorno e denunciano un sistema in cui troppo spesso l'anzianità conta più della capacità, l'amicizia più del sapere, i legami familiari più delle competenze.** Le giovani donne aggiungono il capitolo più severo, con una su dieci che dichiara che non tornerebbe a nessuna condizione, il doppio dei coetanei maschi, perché all'estero ha trovato la parità che il lavoro italiano ancora le nega. **È all'ingresso nel mondo del lavoro che l'Italia si distingue in negativo dagli altri Paesi avanzati, ed è lì che va aggredito il problema.** Gli incentivi al rientro sono giudicati utili, ma come compensazione del rischio di tornare, mai come sostituti delle riforme. Che l'Italia sappia costruire sistemi capaci di riconoscere e valorizzare il merito, del resto, è dimostrato. Quest'estate, in due settimane, gli azzurri hanno vinto sessantacinque medaglie tra gli Europei di atletica di Birmingham e quelli degli sport acquatici di Parigi. (...) La differenza però è un'altra, e riguarda da vicino i giovani expat. **Nello sport esiste il cronometro. La misura è oggettiva, non si negozia.** Da quella misura discende subito una conseguenza, la convocazione o l'esclusione, e la conseguenza è reversibile, perché chi resta fuori sa esattamente che cosa deve fare per rientrare. Un ragazzo di diciotto anni che nuota forte va agli Europei alla sua età. **Nessuno gli chiede di fare la gavetta.** Nel resto del Paese, tra il momento in cui una persona dimostra di valere e il momento in cui viene riconosciuta passano dieci o quindici anni. Vale nelle università, nelle amministrazioni, in gran parte delle imprese. **Chi parte per Londra, New York o Singapore non compra soltanto uno stipendio più alto, compra una distanza più corta tra la prestazione e la sua conseguenza.** I nostri ricercatori, quando arrivano nei laboratori e negli atenei stranieri, si distinguono quasi sempre, e in molti campi sono considerati tra i migliori del mondo. **Formiamo eccellenze che altri sistemi sanno attrarre, valorizzare e portare rapidamente ai vertici.** In Italia quelle stesse persone, troppo spesso, restano in coda, e il talento che il mondo ci riconosce lo lasciamo fiorire altrove. Anche qui la risposta deve essere europea: **uno statuto unico dei ricercatori che superi la frammentazione dei contratti nazionali,** con standard comuni su stipendi, mobilità e tutele sociali, per costruire uno spazio europeo della ricerca realmente competitivo, attrattivo e capace di trattenere e attrarre i migliori talenti. (...) Un sistema produttivo frammentato, composto da una maggioranza di piccole imprese a controllo spesso familiare anche nella gestione, esprime un premio salariale tra i più bassi delle economie avanzate e **lascia che il divario retributivo con gli altri Paesi, a parità di potere d'acquisto, continui ad allargarsi,** trentasei punti con la Germania, settantuno con la Svizzera. Da trent'anni ci sentiamo ripetere



che i salari sono fermi perché la produttività è ferma, e la constatazione è diventata l'alibi perfetto. È la **“trappola della produttività”, e va rovesciata**. La produttività si indebolisce ulteriormente anche perché le imprese domandano poco capitale umano qualificato, lo pagano poco, lo valorizzano meno. **Così i migliori partono, l'innovazione rallenta, la produttività ristagna ancora**, e il sistema resta a competere sui bassi costi, nei segmenti più fragili delle catene globali del valore. **Uscire dalla trappola significa scommettere sul talento come motore della produttività**. Trattenere, valorizzare, ascoltare, far tornare. Sono i quattro verbi che questo Rapporto indica agli imprenditori italiani. Il tempo degli sprechi è finito. È cominciato il tempo degli investimenti. C'è del resto un argomento che dovrebbe convincere anche gli scettici, ed è che rispondere ai giovani expat conviene a tutti. **So bene che la parola merito, in Italia, divide: c'è chi la brandisce come una clava e chi la respinge come una maschera del privilegio**. I giovani suggeriscono una terza via, **il merito come alleato naturale dei più deboli, perché toglie potere alle rendite di posizione** e restituisce valore all'unica cosa che ciascuno può costruire da sé, la propria competenza. Alle istituzioni spetta un grande patto nazionale per l'attrattività. La macchina amministrativa, perché nessun talento torna dove un'autorizzazione richiede anni e una carriera pubblica premia l'anzianità prima della competenza. La scuola e l'università, con il diritto allo studio dei *“capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi”* che l'articolo 34 della Costituzione ci offre come promessa da onorare. **I salari, con una contrattazione che rimetta al centro competenze e risultati**. Qualcosa si muove. **La legge 167 del 2025 ha introdotto nell'ordinamento la Valutazione d'Impatto Generazionale**, che il CNEL aveva già adottato per i propri atti, e l'Europa segue con la Strategia sull'equità intergenerazionale e lo youth check nel processo legislativo dell'Unione. Legiferare pensando a chi verrà. (...) Dentro questo patto sta anche la gestione dei flussi migratori, che dell'attrattività è l'altra faccia. Un Paese in glaciazione demografica, dove già oggi un giovane su cinque è di origine straniera, ha bisogno di un'immigrazione regolare e programmata, ancorata ai fabbisogni reali del sistema produttivo e costruita con i Paesi di origine, perché la mobilità sia una scelta che arricchisce chi parte e chi accoglie. (...) I giovani hanno lasciato accesa più di una luce. Quasi due su tre dichiarano che tra cinque anni saranno dove ci saranno le migliori opportunità, quindi anche in Italia, se l'Italia farà sul serio. A noi spetta trasformare quell'attesa in ritorno, **è l'eccellenza che oggi esportiamo a fondo perduto in eccellenza che circola e torna anche a casa**. È questo il tempo di farli tornare.

8

Sofia Fraschini – Benzina e diesel sempre più cari appello Eni alla Ue sul bio-fuel – Il Giornale

I carburanti alle stelle e il netto crollo delle raffinerie, con la crescente dipendenza dalle importazioni, mettono in allarme anche l'industria che chiede all'Europa di guardare ai biocarburanti come una delle misure per alleviare la crisi alla pompa: in un mese il gasolio è arrivato a costare 6,7 centesimi in più al litro e la benzina 5,5 centesimi (entrambi i prezzi medi viaggiano sopra ai 2 euro). In attesa che il governo metta a punto a ridosso della scadenza dello sconto delle accise (10 settembre) «misure di tipo selettivo con un decreto ad hoc», che secondo il sottosegretario del Mef **Federico Freni** *«favoriranno le categorie che utilizzano il carburante come strumento di lavoro»*, TEHA ed Eni hanno presentato a Cernobbio uno studio strategico sui biocarburanti. Chiaro l'appello a Bruxelles: HVO e SAF possono essere una opportunità e non siano contrapposti all'elettrico solo in nome di una miope decarbonizzazione. **Il rischio è che il Vecchio Continente riesca a ridurre le emissioni ma, contemporaneamente, perda pezzi**



della propria industria e aumenti la dipendenza dall'estero. I numeri fotografano un'emergenza e una progressiva erosione della base industriale europea: **dal 2010 hanno chiuso oltre 30 raffinerie**, con una conseguente riduzione della capacità di risposta alla domanda interna, soprattutto per **prodotti come diesel e jet fuel**. Di conseguenza, la dipendenza dalle importazioni è aumentata. Che fare dunque? Lo studio propone una conversione degli impianti esistenti che consentirebbe di mantenere siti produttivi, infrastrutture, competenze e occupazione. È il modello seguito da Eni con Venezia e Gela. **Due raffinerie tradizionali trasformate in bioraffinerie e che aiuteranno il gruppo ad arrivare al target Eni 2030:** superare i 5 milioni di tonnellate annue di nuova raffinazione. Non solo. **L'HVO può essere già utilizzato, previa approvazione del costruttore, da oltre 170 milioni di veicoli diesel Euro 5-V ed Euro 6-VI già circolanti in Europa.** Il SAF, invece, può aiutare il trasporto aereo in miscela con il jet convenzionale fino al 50%. Il vantaggio, dunque, è anche temporale: si può intervenire subito su una parte significativa del parco e delle infrastrutture esistenti, senza aspettare il completo rinnovo della flotta. **Resta il nodo delle materie prime.** La strategia indicata dallo studio punta a costruire filiere diversificate utilizzando rifiuti e residui, oli esausti da cucina, grassi animali e residui dell'industria agroalimentare, ma anche colture intermedie e coltivazioni su terreni degradati. **L'obiettivo è evitare che la produzione di biocarburanti entri in competizione con quella alimentare.** È una delle aree sulle quali Eni sta costruendo la propria strategia industriale. **Il programma Agri-Feedstock ha coinvolto dal 2022 oltre 200mila agricoltori**, cooperative e imprese agricole. I volumi iniziali di olio vegetale, pari a 2mila tonnellate nel 2022, hanno superato le 200mila tonnellate nel 2025. Eni punta soprattutto sull'Africa. **Per l'Europa significa diversificare le fonti di approvvigionamento.** Per i Paesi coinvolti, creare nuove opportunità economiche.

9

Giovanna Iannantuoni – Ricchezza ai margini – Avvenire

Un Paese che vuole attrarre e trattenere i talenti non può permettersi di lasciarne indietro metà. Valorizzare le competenze femminili non è soltanto una questione di equità, che sarebbe già una ragione decisiva, ma è anche **una condizione di competitività**, innovazione e crescita. Ogni volta che una donna qualificata rinuncia a un percorso professionale, abbandona la ricerca, rinvia un progetto imprenditoriale o non raggiunge un ruolo di responsabilità, **a perdere non è soltanto lei**. E un fallimento dell'intero sistema. I dati raccontano una distanza ancora profonda tra l'Italia e il resto d'Europa. Nel 2024, il divario tra il tasso di occupazione maschile e quello femminile era di 17,4 punti percentuali nel nostro Paese, il più alto dell'Ue e quasi il doppio della media europea, pari a 9,1 punti. **Nell'Unione europea lavora il 70,8% delle donne, contro l'80,846 degli uomini.** L'Italia non soltanto occupa meno donne, ma non riesce a tradurre la loro formazione in partecipazione, autonomia e crescita professionale. **Il problema non è l'assenza di talento. Le studentesse si laureano prima e meglio dei loro colleghi.** Abbiamo le aule più femminili e gli uffici più maschili d'Europa. Tra il giorno della laurea e il primo ruolo di responsabilità l'Italia perde cinquant'anni. È lì che il percorso si interrompe o rallenta, quando arrivano i primi contratti, le responsabilità familiari, la maternità, la necessità di conciliare i tempi del lavoro con quelli della vita. **La selezione raramente è esplicita.** Si manifesta attraverso carriere più lente, retribuzioni inferiori (tra i laureati il divario raggiunge il 16%, ci racconta l'Istat), **minori opportunità di accesso alle reti professionali e una presenza ancora troppo ridotta nei luoghi in cui si prendono le decisioni.** Questa distanza è particolarmente evidente nei settori scientifici e tecnologici, proprio quelli destinati



a orientare la crescita futura. **Se le donne restano ai margini** nei luoghi dove si progettano l'Intelligenza artificiale, la medicina del futuro, le tecnologie energetiche e la trasformazione digitale, **l'innovazione sarà meno capace di interpretare la complessità della società.** Gruppi di ricerca, imprese e istituzioni composti da persone con esperienze diverse leggono meglio i bisogni, individuano problemi che altrimenti resterebbero invisibili e progettano soluzioni più efficaci. Un'innovazione pensata da metà della popolazione è parziale già nel suo disegno. Per questo **la valorizzazione dei talenti femminili deve cominciare dall'università e dalla ricerca**, con criteri di selezione trasparenti, valutazioni capaci di riconoscere percorsi non lineari, accesso equo ai finanziamenti, programmi di mentoring figure autorevoli che sostengano concretamente la crescita delle ricercatrici. Non basta, però, accompagnare le donne fino alla porta dell'università o dell'impresa. Occorre che possano attraversarla e proseguire il cammino, ed è qui che entra in gioco l'organizzazione del lavoro. La maternità non può essere considerata un problema individuale delle donne, né una variabile privata di cui ciascuna deve farsi carico da sola. **È una questione che riguarda la qualità delle istituzioni, delle imprese e delle politiche pubbliche.** La parità non può essere affidata alla sola forza di volontà individuale. Ha bisogno di condizioni concrete, che un Paese deciso a trattenere i talenti deve offrire. Significa servizi per l'infanzia, congedi realmente condivisi, flessibilità non penalizzante, scuole e trasporti efficienti, assistenza agli anziani e abitazioni accessibili. Non si tratta di costruire percorsi privilegiati, ma di rimuovere gli ostacoli che oggi impediscono a molte donne di trasformare le proprie competenze in carriere e responsabilità. La questione riguarda anche le imprese. **La presenza femminile nei ruoli decisionali non è soltanto un indicatore di inclusione, ma una risorsa per la qualità delle scelte**, perché le aziende che sanno valorizzare competenze diverse comprendono i mercati, attraggono professionalità qualificate e costruiscono ambienti di lavoro innovativi. La leadership femminile non è né una concessione né un obiettivo simbolico. È una componente della competitività. **La sfida è allora trasformare la valorizzazione del talento femminile in una politica strutturale**, in un ecosistema in cui una ragazza possa scegliere una facoltà scientifica senza sentirsi fuori posto, una ricercatrice possa costruire una carriera senza essere penalizzata dalla maternità, una professionista possa accedere ai ruoli apicali e un'imprenditrice possa ottenere credito, reti e opportunità. **L'Italia non può permettersi di formare donne competenti per poi costringerle a scegliere tra lavoro e vita, tra ambizione e famiglia.** Il talento femminile non è una riserva da mobilitare in futuro. È una ricchezza già presente. La competitività non si misura dal numero di donne che entrano nel mercato del lavoro, ma dalla possibilità che hanno di restarvi, crescere e assumere responsabilità. Un Paese innova quando nessuna competenza viene lasciata ai margini e ogni persona può trasformare il proprio talento in un progetto di vita. Anche da questa capacità dipenderà il futuro dell'Italia in Europa.

A cura di Alessandro Vaccari